

CRISTINA BENUSSI

«LA VOCE TRENTINA» NEI SUOI RAPPORTI CON LA CULTURA TRIESTINA

Il 1 novembre 1911 usciva a Rovereto «La Voce Trentina», quasi tre anni dopo l'esordio della più famosa «Voce» fiorentina ⁽¹⁾. «Promossa» ⁽²⁾ da Alfredo Degasperi ⁽³⁾, anche la nuova rivista si poneva nel

⁽¹⁾ Cfr. Umberto CARPI, «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975; Cristina BENUSSI, *Resistenza e dinamica del canone letterario nell'età giolittiana: il romanzo vociano*, in AAVV, *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Lint, 1981. Si veda inoltre di Umberto CARPI, *Giornali vociani*, Roma, Bonacci, 1979.

⁽²⁾ La rivista si compone di 12 numeri, usciti con cadenza "irregolare" dal 1 novembre 1911 al 13 settembre 1912. Fu fondata a Rovereto da Alfredo Degasperi (1891-1974), laureato in filosofia, con simpatie liberali e murriane, irredentista, che nel 1913 dovette fuggire nel Regno d'Italia; si arruolò volontario nella Grande Guerra e, dopo aver fatto parte con Depero del movimento del secondo futurismo, entrò a far parte del partito fascista per il quale ricoprì numerose cariche. Nel 1945 fu condannato a venti anni di prigione per aver collaborato con i nazisti, ma fu scarcerato l'anno dopo in seguito all'amnistia. Per «La Voce Trentina» si giovò della collaborazione degli allora giovani Lorenzo Michelangelo Billia, filosofo (1860-1924), rosminiano e nazionalista; Arturo Bonetti (1889-1915), poeta, interventista, medaglia d'argento alla memoria; Frans Brusselmans, esponente del movimento nazionale fiammingo; Emilio Chiochetti (1880-1951), che a volte usò lo pseudonimo di Vigilante Laurier, sacerdote e docente di filosofia moderna alla Cattolica; Tullio Garbari (1892-1931), pittore; Luigi Giovanola, critico letterario e novelliere; Augusto Goio (1882-1943), insegnante e critico letterario; Marino Graziussi, insegnante di liceo; Vittorio Guerra, filosofo; Bruno Nardi (1884-1968), storico e filosofo; Umberto Saba (1883-1957); Giuseppe Saitta (1881-1965) docente di filosofia morale all'Università di Bologna; Scipio Slapaper (1888-1915); Alberto Spaini (1892-1977), giornalista e critico letterario specializzato in letteratura tedesca; Bernardino Varisco (1856-1933), ingegnere e scienziato. Nel 1999 è stata curata la stampa anastatica della rivista per le Edizioni Pancheri di Trento con la collaborazione dell'Associazione Trentina Amici dei Musei, con scritti di Mario COSSALI, Gianni FAUSTINI, Sergio BENVENUTI.

⁽³⁾ Degasperi aveva scritto *Nel Trentino* sulla «Voce», III, 28, 13 luglio 1911.

solco di una richiesta di impegno civile, che veniva da intellettuali giovani e desiderosi di rompere con un modo accademico di fare cultura:

Questo lo stato d'animo dominante della società nella quale si presenta il nostro tentativo di rinnovamento, la chiamata a raccolta delle giovani forze che sentano il bisogno dell'*unicum necessarium* per ora: ribellione alla sonnolenza e all'ipocrisia della vita ⁽⁴⁾.

Il progetto probabilmente guardava alla situazione politica di una regione bilingue, e ben si legava ad un altro, quello della rivista "madre", che auspicava nuove forme di intervento intellettuale di fronte alle tematiche impegnative scaturite dal decollo industriale italiano. Lo dichiarava il direttore Prezzolini sul secondo numero della rivista fiorentina: «Non promettiamo di essere dei geni» «ma promettiamo di essere onesti e sinceri [...] di lavorare abbiamo voglia» ⁽⁵⁾.

Qualche mese dopo compariva anche un pezzo di Scipio Slataper, praticamente il suo proclama *Ai giovani intelligenti d'Italia*, steso in nome di una cultura fattiva ⁽⁶⁾, la stessa che aveva invocato in alcune delle sue *Lettere triestine*. Queste, che lamentavano a Trieste l'assenza di una qualsiasi «tradizione di cultura», avevano suscitato scalpore, per la difesa che il suo autore faceva, in anni di forte espansione di ideologie nazionaliste, nei confronti dei popoli slavi, radicati da lungo tempo nel territorio giuliano, dunque anch'esso, almeno in alcune zone, bilingue, per di più politicamente assoggettato all'impero degli Asburgo. Slataper, che sentiva in sé l'intreccio inestricabile delle sue tre anime, l'italiana, la tedesca e la slava, auspicava la coesistenza fraterna dei popoli cui appartenevano; ma non si limitava, nel far questo, a sottoscrivere un progetto politico, bensì individuava nella cultura dei cosiddetti "barbari", gli slavi, elementi capaci di rinsanguare l'asfittica produzione artistica locale e nazionale: contro la cultura dei cenacoli letterari, cercava una poesia capace di confrontarsi non solo con una situazione multietnica, ma an-

⁽⁴⁾ Alfredo DEGASPERI, *Senza illusioni*, in «La Voce Trentina» I, 1, 1 novembre 1911.

⁽⁵⁾ Giuseppe PREZZOLINI, *La nostra promessa*, in «La Voce», I, 2, 27 dicembre 1908.

⁽⁶⁾ «Chiarirsi oltre per oltre questa realtà è la vera cultura. E vedete subito che c'è da liberar noi e tentar di liberare gli altri dalla falsa cultura. Da agire. Azione pratica, dunque [...]. Ma anche l'arte ha una moralità tutta sua, specifica, al di sopra della morale umana, perché la supera e la precede: sincerità, liberazione dello spirito da tutti i giudizi morali del suo tempo, espansione dell'inconscio, come vapore sopriscaldato, contro l'attorcigliamento ostacolante delle necessità materiali, dei criteri-bavagli, della smania individuale di grandi baldorie ebbre d'incenso e di oro», in «La Voce», I, 37, 26 agosto 1909.

che con nuovi interlocutori nazionali, creati dallo sviluppo di un'industria che aveva modificato abitudini e valori e che sul piano dei progetti culturali mostrava la sua modernità nel rivolgersi a un pubblico, se non di massa, almeno assai vasto e stratificato. L'ipotesi era quella di democratizzare, ringiovanire, rinnovare linguaggio e finalità espressiva, nel nome di nuove e più complesse regole, di natura etico-morale ma anche di poetica, ancora da individuare. Non stupisce quindi che sulla «Voce» fiorentina avesse posto significative riserve sulla poesia di Saba, per «quella stanchezza che *moralmente* ci ripugna» (7). L'autore del *Canzoniere*, nelle cui vene scorreva l'antico sangue ebraico, era stato perciò inserito, con piena consapevolezza della forzatura, nel drappello dei crepuscolari, con Gozzano, Corazzini, Moretti, Palazzeschi, F.M. Martini. Slataper trovava in lui, come negli altri, un «carattere negativo, carattere senza reazione». Per il giovane critico erano tutti «parvuli poeti» perché, in un momento storico così incerto, si limitavano a «una timida risposta umana, dolcemente, femminilmente umana» (8).

Saba, in particolare, secondo lui esibiva una «timidità d'insetto caduto dal gelso sulla strada maestra. Il suo sguardo vede poco ancora» (9). Alla letteratura lo scrittore del Carso non chiedeva infatti di suscitare dubbi, esistenziali o conoscitivi, ma di avere «i piedi in terra e la testa alzata in cielo» (10). Così facendo bocciava la grande stagione della cultura triestina, di tradizione eminentemente ebraica, che già con Giuseppe Revere, emulo di Heine, poi con Svevo (di cui non parla) e Saba stava esprimendo la dolente doppiezza di un io esule in ogni luogo, fisico, psicologico, epistemologico: Heine per lui infatti «come in una sua lirica, il bruco nella foglia di rosa, è quasi un'impotenza fisica, di malato» (11).

E mentre a Rovereto la rivista degli italiani d'Austria chiedeva abbonamenti per fondare una cultura seria e viva, l'intellettuale giuliano varava un progetto ambizioso: «Noi giovani vogliamo vedere, non per fermarci rassegnati o indifferenti davanti alle brutture, ma *vedere per poter vincere*» (12). E per poterlo fare auspicava una letteratura vigorosa

(7) Scipio SLATAPER, *Umberto Saba*, Poesie, con prefazione di Silvio Benco, in «La Voce», III, 4, 26 gennaio 1911.

(8) Scipio SLATAPER, *Perplexità crepuscolare*, in «La Voce», III, 46, 16 novembre 1911.

(9) *Ibidem*

(10) Scipio SLATAPER, *Partage de midi*, in «La Voce», IV, 37, 12 settembre 1912.

(11) Scipio SLATAPER, *E i cipressi di San Guido?*, in «La Voce», III, 40, 5 ottobre 1911.

(12) Scipio SLATAPER, *Trento e Trieste*, in «La Voce Trentina», I, 1, 1 novembre 1911.

e forte, dunque non quella espressa dal *coté* italiano post-risorgimentale, priva di slanci ideali e critica senza alternative nei confronti di una società che mutava rapidamente, oltretutto in cerca di un'identità capace di riscattare la delusione per l'involuzione della gestione politica nazionale: bocciava anche le sue ultime espressioni d'avanguardia, crepuscolarismo come si è visto, ma altrove anche futurismo. Slataper proseguiva sottolineando le differenze tra le due città suddite dell'impero asburgico, Trento, che era stata legata commercialmente a Venezia, e Trieste, nemica storica della Serenissima. La città alpina, vicina allo spirito tedesco, aveva una situazione diversa relativamente al nodo dell'irredentismo, visto che a Trieste era temuta anche l'avanzata degli slavi, ritenuti tuttavia in grado di tener testa all'Austria. Dal punto di vista della cultura poi, sottolineava come i trentini fossero montanari, tendenzialmente fedeli alle idee ereditate, alla famiglia, legati a una visione che privilegiava la stabilità sociale e di costume; i triestini invece erano commercianti, di sangue misto, privi di tradizioni comuni, duttili e poco legati a un'idea di identità stretta. Di fronte allo spirito essenzialmente cattolico del trentino, legato a un sentimento di solidarietà e spesso di condivisione di sacrificio, il triestino esibiva invece molte caratteristiche laiche, cosmopolite, in parte espresse, come dice appunto, proprio dalla «razza ebraica», i cui figli erano disposti a spostamenti continui e quindi a recepire impulsi di civiltà diverse. Abili imprenditori, capaci di adattarsi alle più varie esigenze di mercato, nei momenti di riflessione letteraria appaiono portati ad auscultare i disagi dell'anima, sempre alla ricerca di un "altrove" rispetto a una patria ideale che non c'è, predisposti più al compromesso che alla ricerca di soluzioni definitive. Questa notazione politico-antropologica ha dei risvolti poetici di non poco conto, se la passività femminile che tanto disturbava lo scrittore triestino veniva attribuita, come aveva letto da Weininger, all'ebreo: «E il povero rampollo d'Israele si sdraia stanco, con una pietra sul guanciale e sogna: il sogno dell'anima sgualcita per millenni in una lurida botteguzza senza luce [...] una cantilena di luci ondegianti nell'acqua notturna»⁽¹³⁾. Questi accenni mostrano l'insofferenza di Slataper verso una cultura, seppur solo una cultura, che riteneva incapace di indicare, oltre al disagio esistenziale, una via operativamente concreta: «Se ci fortificassimo del genio e dell'entusiasmo slavo? L'anima nostra se ne potrebbe aumentare se, accettatili come forze nuove, sapesse ridurle a ritempramento della sua energia»⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ SLATAPER, *Umberto Saba*, cit.

⁽¹⁴⁾ Scipio SLATAPER, *Lettere triestine. La vita dello spirito*, in «La Voce», I, 15, 25 marzo 1909.

Slataper tuttavia non al “vatismo” civico carducciano, o estetico dannunziano, guardava, ma a una cultura che fosse libera da mediazioni politiche troppo sbilanciate in favore di una sola delle sue tre anime, che non fosse rinunciataria ma che non si attestasse neppure a ricordare sempre e soltanto i fasti di Roma, come stava accadendo nella sua città, in cui i fermenti irredentistici minacciavano di oscurare altre tematiche significative del territorio. Nel resto d’Italia l’ideologia patriottica si era del tutto spenta non solo con la scoperta degli scandali e della corruzione politica, ma anche con la consapevolezza che ad essere assente era la concretezza di una nazione incapace di trasformare le proprie parti in un tutto, e di amalgamare classi, livelli di cultura, costumi, dialetti ⁽¹⁵⁾. Mentre «La Voce» fiorentina poneva, tra gli altri, il problema del Mezzogiorno, della riforma della scuola, del suffragio, del mutamento dei costumi, una certa parte del ceto dirigente triestino si attestava sulla linea ottocentesca dell’affermazione di un’identità comune fondata sull’uso della lingua italiana per legittimare la propria appartenenza. Ovvio che il giovane Slataper ne avvertisse tutta l’arretratezza, e che «La Voce Trentina», per motivi diversi ma strategicamente convergenti, sembrasse potergli offrire una sponda ideale, nel momento in cui richiamava i lettori a rinsanguare la loro cultura naturale, cattolico-conservatrice, con un impegno capace di farla veicolo di redenzione.

Degasperi, preoccupato di mantenere in uso la lingua italiana per traghettare un’operazione di carattere ideologico, covava infatti un interesse più direttamente politico: avverso al socialismo, e sapendo di trovarsi in una regione cattolica, ricordava che i figli della montagna erano sensibili ai valori espressi da un clero che, pur diviso al suo interno, tuttavia rimaneva nel complesso estraneo a un movimento irredentista per l’Italia, sentita come nazione anticlericale. Dunque i cattolici trentini si sentivano più garantiti dalla cattolica Austria. Notava che pochi erano i preti moderni e liberali, attratti dal modernismo di Murri, orientati dunque a dar vita a un movimento irredentista indipendente dal controllo della gerarchia ecclesiastica, e di ordine più direttamente politico.

A Trieste il ceto dirigente ebreo era invece più vicino a un liberal-nazionalismo di matrice irredentista, proprio perché nella cattolica Austria covavano sentimenti antiebrei assenti invece nell’Italia giolittiana. L’autore del *Mio Carso*, dal canto suo, mentre scoppiavano le polemiche per un’Università italiana a Trieste, non nascondeva che ad essa

⁽¹⁵⁾ Cfr. ENZA DEL TEDESCO, *Da Pirandello a Nievo: cinquant’anni di disincanto*, Venezia, Marsilio, 2012.

sarebbe stato bene si iscrivessero anche gli slavi, in gran parte figli di artigiani e contadini, che così avrebbero potuto finalmente crescere culturalmente: «Il giorno che lo slavo potrà avere una vera vita nazionale, una vita nazionale autonoma, perfetta, di capitali, operai, industria, commercio, *coltura* slava, noi italiani non dovremo difenderci che dalla loro concorrenza. Se saremo capaci vivremo [...] se continueremo a considerarci i padroni del mondo e a disprezzare chi cerca di essere quello che noi fummo molti secoli fa e non siamo più- spariremo. E nessuno piangerà la nostra morte»⁽¹⁶⁾. Slataper, più interessato a rivitalizzare il ruolo del poeta rispetto al politico, individuava in una cultura nuova, capace di porsi in equilibrio con le altre esistenti sul territorio, la possibilità di smussare antagonismi e rimuovere progetti di colonialismo d'ogni genere. Cercava di modificare con l'apporto di energie nuove quella italiana, per farla tramite di un rinnovamento attivo, determinato dal bisogno di conoscere e rapportarsi alle spinte che stavano per sconvolgere la situazione storica ed economica. L'impegno a «lavorare», come stava ripetendo nella faticosa stesura del *Mio Carso*, riprendeva uno dei motivi dominanti di tutta la strategia vociana⁽¹⁷⁾ polemica nei confronti di un modo arcaico di essere intellettuale, ovvero “demiurgo”, “vate”, portatore di verità. I vociani aspiravano a diventare, in seguito ai cambiamenti indotti dal recente decollo industriale italiano, operatori culturali in grado di intervenire sui temi nodali dell'attualità, per guidare, almeno in parte, il *deréglement* epocale. In questo senso Slataper aveva invitato vari amici triestini come Giani Stuparich, Marcello Loewy, Guido Devescovi, Alberto Spaini, a collaborare per far conoscere in Italia la situazione triestina e la cultura letteraria e politica di alcuni paesi europei centrorientali e nordici. Lui stesso stava lavorando su Ibsen, oggetto della sua tesi di laurea e aveva dedicato tempo ed energie allo studio su Hebbel, per trovare valori alternativi e moralmente più adatti al momento, certamente diversi da quelli acquisiti dell'ordine borghese.

Anche l'attivismo della «Voce Trentina» presentava un impegno di innovazione, come dimostra, nello stesso numero dell'1 dicembre 1911, un articolo di Bruno Nardi *Della rinascenza idealistica in Italia*. La tesi era che i contributi di Rosmini e di Gioberti, i veri depositari di una filosofia per la vita, fossero andati dispersi per le vane dispute di allievi,

⁽¹⁶⁾ Scipio SLATAPER, *L'Università*, in «La Voce Trentina», I, 3, 1 dicembre 1911.

⁽¹⁷⁾ Mi permetto di rimandare al mio saggio su *Il mio Carso*, Trieste, Simone Volpato Editore, 2012, p. v.

inadeguati al compito di attualizzare il maestro. Arenatisi nelle secche dello scientismo laico della seconda metà dell'Ottocento, i valori forti di una cultura cattolica avrebbero potuto essere riattivati grazie al neoidealismo crociano, certamente anticlericale, eppure «meno piazzaiuolo e meno canagliesco» di quello «socialista e positivista».

Sul numero successivo, dopo la stroncatura a un discorso di Tommaso Gallarati Scotti, accusato di essere portavoce di un cattolicesimo retorico, compariva un'indagine di Degasperi sui motivi che portavano le plebi, prive d'istruzione e di mezzi economici, ad essere insensibili allo «spirito d'indipendenza» e alla volontà di «affermazione linguistica» che percorrevano invece la coscienza nazionale della borghesia italiana. E così, il problema delle minoranze linguistiche, le questioni di pedagogia e la richiesta di rinnovamento culturale si saldavano nell'auspicio di una nuova partecipazione politica dei cattolici che sapessero adeguatamente svegliare l'animo delle plebi (*Per un'intesa*). Riprendeva vigore la preoccupazione di agganciare la battaglia politica a un pensiero, possibilmente autoctono, che sapesse farsi azione. Nel numero successivo Vigilante Laurier, alias Emilio Chiocchetti, in un articolo dal titolo *Rosmini. La pienezza dei tempi*, tornava a ricordare il valore del roveretano che, contro il soggettivismo conoscitivo idealista, e in genere contro il relativismo contemporaneo, aveva saputo recuperare un'oggettività della conoscenza, presupponendo un *Essere reale* come sua fonte prima, anche di azione.

Non è difficile immaginare che sia stato il giovane triestino ad aver suggerito, nel numero successivo, la pubblicazione di un lungo, eccezionalmente lungo, stralcio dal *Nemico del popolo* di Ibsen. È l'opera in cui il drammaturgo norvegese legge con sottile ironia lo sforzo dell'individuo eroico che pretende di educare il popolo a sentire magnanimamente. La società borghese sarebbe, nella sua prospettiva, un organismo che vuole vivere senza preoccuparsi di cosa sia vero e cosa sia falso, che vuole, da brava filisteia, vivere ed essere felice. Ma chi avrebbe diritto d'insegnarle a vivere? Dubbioso nella risposta, Slataper, anni prima, aveva ammirato Hebbel proprio per l'eroica resistenza dell'uomo che lotta contro il mondo, nel tentativo di rappresentare un dramma universale. Ora invece il nuovo donchisciotte, l'ibseniano Peer Gynt, sa benissimo che i giganti sono «semplici molini a vento»⁽¹⁸⁾. L'autore norvegese gli ha insegnato quindi ad armonizzare le differenze, tanto da

⁽¹⁸⁾ Scipio SLATAPER, *Quando Roma era Bisanzio*, in «La Voce», III, 16, 20 aprile 1911.

spingere lo scrittore del Carso a far scendere i suoi fratelli slavi nella città dei commerci, dove portare i più sani valori contadini. Degasperi, al contrario, voleva abbeverare le plebi alle fonti della cultura borghese, per convertirle alla sua causa. E così, proprio al «debole» Saba la rivista chiedeva un pezzo sui *Soldati che vanno e soldati che tornano dalla guerra*, naturalmente di Libia: stranamente, in questo caso il poeta triestino faceva delle affermazioni piuttosto ingenerose sui turchi, seppur decisamente in linea con una rivista che, nella speranza di aggregare nella sua battaglia politica le plebi contadine, tentava di fare in tutti i modi opera di propaganda. In una regione culturalmente così diversa da quella triestina, Degasperi poteva solo affiancarsi correggendo, non certo opporsi vigorosamente, all'ideologia dominante che non conosceva crisi, ma una continuità d'egemonia.

Nel frattempo, come è noto, la prova per dar vita a un partito degli intellettuali stava fallendo. «La Voce» prezzoliniana, che aveva osteggiato la guerra di Libia, non poteva che constatare l'avvenuto distacco tra letteratura e potere politico. Il 4 aprile 1912 la direzione passava a Papini che, nell'editoriale famoso *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*, chiudeva la rivista all'idealismo crociano, in nome di un attualismo di sapore gentiliano, prima della definitiva rinuncia, nell'ultima fase derobertisiana, ad ogni ipotesi di impegno che non fosse quello stilistico-poetico.

Intanto sulla rivista trentina Bruno Nardi, con *Il realismo volgare e la critica della conoscenza*, e Vigilante Laurier, con *Rosmini. Meditazioni*, avevano rilanciato una serie di lavori che sapessero agitare «dentro le menti degli italiani d'Austria le questioni dei massimi valori», per rimettere in circolo «le assopite e deprezzate tradizioni filosofiche, specialmente trentine». Al di là della polemica contro il realismo ingenuo di stampo positivista, il relativismo di tipo idealista, il realismo critico kantiano che si chiudeva nell'empirismo, veniva riaffermata la supremazia del pensiero rosminiano, del resto non contrario all'attualismo gentiliano, che riconosce nella religione uno dei momenti dialettici della vita dello Spirito.

E compariva, nel marzo 1912, sul n° 8, a firma di Tullio Garbari, una recensione positiva al *Lemmonio Boreo* di Soffici. Qui non si analizzava però il ribellismo dello scrittore toscano contro gli ideali democratici, la morale perbenista e una religione di facciata propria della borghesia giolittiana. No, in questo articolo tutta l'attenzione è posta al «sentimento della grande natura ... sana e sempre nuova», alla «bellezza della sua terra (sentimento anzi approfondito da una lunga lontananza)» esaltata da un protagonista che «osserva la vita degli esseri più sem-

plici e più umili che si svolge intorno a lui». Pur convenendo che l'arte a volte non è raggiunta, l'articolista sottolineava però il valore propositivo dello scrittore: «La sua opera (in questo, come in un altro caso: quando S. parla della decadenza intellettuale del proprio paese) diventa reazione, esce dal compito dell'arte, si riallaccia più all'opera combattiva del Soffici che a quella interpretativa dell'intima essenza individuale: artistica». Anche per Soffici, come scriverà sul *Giornale di bordo* il 4 gennaio 1913, «ogni rinascita procede da un ritorno alla natura ed alla realtà. E ciò vale nelle arti come in politica».

Il recensore non poteva sapere che dopo la guerra l'intellettuale toscano avrebbe individuato il proprio interlocutore privilegiato nei contadini combattenti cui avrebbe prestato la voce del «Selvaggio», ma certo la rivista roveretana, mentre segnalava l'uscita del saggio di Boine *L'Esperienza religiosa*, indicava nell'*Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante (il cui rapporto con i popoli slavi fu, tra l'altro, assai complesso) «una storia obiettiva, precisa, rigorosa del sorgere del sentimento irredentista a Trieste, e delle relazioni storiche, etniche, economiche, sociali di questa città con l'Austria-Ungheria e con l'Italia».

In questa prospettiva alla letteratura si chiedeva un contributo deciso. Compaiono sulla stessa pagina del n° 10 (5 luglio 1912) due recensioni, una a Saba, l'altra a Slataper. La prima, firmata da Vigilio D'Andrea, coglieva nel dolore della vita le note caratteristiche della poetica di un autore che però veniva condannato per l'amore, evidentemente per verso, nutrito verso gli animali, da lui considerati degni della stessa attenzione degli uomini. Era invece Slataper, secondo Degasperi, a far finalmente vibrare una maschia nervatura di volontà di lavoro e sacrificio dentro un senso quasi primitivo della natura. Nonostante un trafiletto dichiarasse che forse altri critici su Saba avrebbero potuto modificare quel giudizio, e mentre veniva annunciata la prossima pubblicazione degli otto racconti sugli *Ebrei*, la rivista finiva per convergere, di fatto, sulla lettura non proprio entusiastica fatta da Slataper sull'autore del *Canzoniere*. A riprova di quanto piegata a una prospettiva politica fosse la rivista, nel numero successivo il direttore stesso, che di letteratura non s'intendeva molto, proponeva Pietro Pillepich, fiumano, come il poeta che più d'ogni altro aveva saputo esprimere lo strazio di un animo deluso. Degasperi non ebbe il coraggio di dirlo poeta maturo, mentre si chiedeva: «Perché nelle terre italiane soggette all'Austria, qui dove la coltura è minima, abbiamo una ricca fioritura di facitori di versi?». Era nel nome di un irredentismo politico che allora lo proponeva: «E noi, pur tanto ritrosi a dar posto nella "V.Tr" a cose letterarie, volentieri lo presentiamo e ne riparleremo, perché lo sentiamo figlio e araldo

– pur cercante e incerto ancora- della più profonda e viva coscienza contemporanea, caro fratello della nostra pensosa e appassionata giovinezza».

Ma in Slataper non c'erano ancora intenti politici espliciti, ché nel *Mio Carso* non si coglie alcun allineamento partitico, né con i socialisti, né con l'irredentismo liberal-monarchico dei ceti dirigenti e dei massoni. L'autore di tanti saggi anche politici sapeva bene che gl'italiani a Trieste erano minoranza, centinaia di migliaia, con alle spalle e ai fianchi milioni di slavi, e non ignorava che era il dissidio tedesco-slavo a permettere agli italiani di prosperare in una Trieste commercialmente viva grazie al suo retroterra, slavo e tedesco.

Il narratore del *Mio Carso* scatenava dunque il sarcasmo del giovane protagonista contro l'irredentismo liberal-nazionale: la questione nazionale gli appariva ben più complessa, e pensava che si sarebbe giocata non sul piano dell'ideologia politica, ma della cultura, date le forti differenze tra le diverse anime della sua città⁽¹⁹⁾. Per questo avrebbe voluto pareggiare gli scarti, evitando così di giungere ad autorappresentazioni troppo differenziate e discordi. Nel saggio coevo *L'avvenire nazionale e politico di Trieste* lo scrittore, a sostegno della sua tesi, ragionava proprio sulla necessità di uscire dai partiti, per non affidarsi né agli irredentisti né agli internazionalisti, quindi né ai liberali né ai socialisti, e ribadiva che la miglior difesa degli e dagli slavi sarebbe stata una migliore cultura, loro e nostra.

Intanto mancava un solo numero alla chiusura della «Voce trentina»: mentre venivano ricordati un discorso «strampalato» di Mussolini a Trento e un orrido bollettino del Circolo italiano di Vienna (contenente una dissertazione di Nella Doria Cambon sulla *Teosofia*), un articolo su *Cristianesimo, filosofia e mondanità*, firmato da Michelangelo Billia, aveva buon gioco nel dimostrare l'efficacia di un sentire cattolico nella gestione di luoghi di aggregazione, come le scuole, e di sofferenza, come gli ospedali. Ma il direttore doveva ammettere che ben pochi potevano seguirlo nella sua battaglia politica, perché «la massa è lontana e indifferente. Non esiste una coscienza trentina»⁽²⁰⁾: clericali, liberali e socialisti invece che alla causa comune guardano ai loro interessi particolari. E allora si capisce perché poco prima si era sfogato: «ma io credo che qualunque forma sincera di modernismo, prescindendo dal suo va-

⁽¹⁹⁾ Sulla situazione politica triestina, sui suoi diversi nazionalismi cfr. Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, Roma, Stock, 1924 e Angelo VIVANTE, *Irredentismo Adriatico*, Firenze, La Voce, 1912.

⁽²⁰⁾ Alfredo Degasperi, *L'ora di Fiemme*, in «La Voce Trentina», 11, agosto 1912.

lore filosofico, racchiuda un valore etico di primo ordine: possibilità di creazione di personalità conseguenti, libere, pronte al sacrificio, franche, coraggiose. E questo non è poco: e alla nostra vita non farebbero male: tutt'altro» (21). Sganciarsi dalle gerarchie e dal ceto dirigente era ancora possibile? Compariva un ultimo appello a risposta di una provocazione apparsa sull'«Alto Adige», e dunque toccava a Laurier accusare la borghesia di non aver capito l'importanza dell'insegnamento rosminiano, lontana come era dal rigore spirituale del suo conterraneo (*Il non "nostro" Rosmini*).

Ma la situazione finanziaria della rivista non concedeva più tempo né per trovare la sintesi politica più adatta, né per combattere una battaglia comune tra Trento e Trieste. Quest'ultima, infatti, proprio nell'ultimo numero della «Voce Trentina», veniva accusata di campanilismo, nel momento in cui, non ottenuta l'Università italiana, aveva deplorato il compromesso sottoscritto da tutti i deputati italiani al parlamento di Vienna, compresi quelli trentini (*La questione universitaria e un nuovo trabocchetto governativo*). E mentre si condensavano in poche righe i punti fermi del progetto della rivista, usciva un'ampia recensione sul *Mio Carso di Scipio Slataper*, scritta da Alberto Spaini: il critico, mentre rassicurava i lettori che la simpatia dell'autore verso gli slavi non infirmava il suo irredentismo, sottolineava che la coraggiosa analisi di sé aveva permesso allo scrittore di trovare il suo compito in mezzo agli uomini, per «preparare la futura generazione, poiché la nostra è solo di transito, è solo per riallacciare le due civiltà. Noi non raccoglieremo il frutto, ma abbiamo la coscienza di prepararlo».

Il mito di una cultura attiva andava intanto rafforzandosi, tanto da spingere altri «vociani» a voler trapiantare nella Venezia Giulia l'esperienza trentina: «Signor Prezzolini!» scriveva Biagio Marin il 31 ottobre 1913: «Pregato dagli amici di Gorizia, oso venir a Lei con una preghiera. Senta: a Gorizia alcuni ragazzi miei eguali, vogliono istituire un giornale culturale, una piccola «Voce» insomma. Lo so che c'è il rischio, anzi la possibilità di far la fin della «Voce trentina», ma pur non ho avuto il coraggio di dire ai miei compagni – non fate nulla, non siamo maturi» (22).

Ma l'esperimento vociano era destinato al fallimento e tanti giovani che avevano cercato di dar vita a una nuova cultura finirono invece per

(21) Alfredo DEGASPERI, replica a Vittorio GUERRA, *Modernismo trentino - Neo-Scolastica - Anticlericalismo*, in «La Voce Trentina», I, 8, 10 marzo 1912.

(22) Biagio MARIN, Giuseppe PREZZOLINI, *Carteggio 1913-1982*, a cura di Pericle CAMUFFO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 5.

aderire alla guerra, come Slataper. Il suo interventismo, come quello degli altri, sembra essere stato lo sbocco, più che di un nazionalismo politico, di un'irrequietezza incapace tuttavia di incanalare il "lavoro" verso un obiettivo condiviso da tutti, in un incontro costruttivo con gli altri. La guerra, per lui e per gli altri, pare placare non solo un bisogno di fare, ma anche di rimuovere quella parte borghese di un sé che nelle trincee può trovare forse nuovi valori per cui vivere e scrivere. All'inizio, infatti, i giovani scrittori che avevano aderito al progetto vociano, Slataper, Boine, Jahier, Serra, Soffici, si erano interrogati senza reticenze: «O allora? Scriviamo: ma per far chiaro dentro di noi» proclama Slataper in un suo articolo-manifesto ⁽²³⁾. Ad uscirne compromesso fu proprio il genere più popolare, il romanzo. Capivano, con grande chiarezza, che andava rifondato quel genere così caro alla borghesia ottocentesca desiderosa di veder rappresentato attraverso il romanzo, come dirà Boine, in «idilli il mondo, a quadratini, a disegnetti ordinati» ⁽²⁴⁾. E dunque il triestino non ha avuto dubbi nel confermare a Soffici che «il nostro genere sarà probabilmente il *diario*». Che fosse una posizione comune lo dimostra quanto scriveva di seguito al suo interlocutore: «Come vedi non faccio altro che plagiarti. Ma mi piace parlare delle nostre persuasioni» ⁽²⁵⁾. Anche Jahier pareva d'accordo: «La nostra arte è autobiografica: essendo fermi a un bivio, pieni di solitudine e di aspettazione per colui che forse cammina tra noi e svelerà la sua faccia nel suo momento» ⁽²⁶⁾. Le solide categorie sistemiche del positivismo e dell'idealismo non erano più in grado di comprendere i grovigli dell'animo dei vociani, che per farlo preferirono rivolgersi al bergsonismo, all'intuizionismo, al pragmatismo, al relativismo, al niccianesimo, insomma a filosofie a-sistematiche. Dalle ceneri del romanzo naturalista, e di quello decadente, cari all'Ottocentesco, si salvavano dunque solo frammenti di un sapere che escludeva la centralità unificante di un "io", o la sublimazione di qualche suo mito, per esempio quello dell'esteta. L'esplosione dell'unitarietà del soggetto, capace di riconoscersi solo nei frantumi di un'esperienza che non ha più una valenza unificante e totalizzante, non poteva che ricusare ogni esemplarità, così come ogni valore simbolico. Soffici con il *Lemmonio Boreo* (1912), Papini con

⁽²³⁾ Scipio SLATAPER, *Ai giovani intelligenti d'Italia*, in «La Voce», I, 26 agosto 1909.

⁽²⁴⁾ Giovanni BOINE, *Un ignoto*, in «La Voce», IV, 6, 8 febbraio 1912.

⁽²⁵⁾ Scipio SLATAPER, *Epistolario* a cura di Giani STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950, pp. 268-269. La lettera è dell'11 aprile 1911.

⁽²⁶⁾ Piero JAHIER, *La salute*, in «La Voce», IV, 30, 25 luglio 1912.

Un uomo finito (1912), Slataper con *Il mio Carso* (1912), Boine con *Il peccato* (1914) e Jahier con *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1915) si chiedevano, dandosi risposte ovviamente diverse, quale potesse essere la via del loro impegno, posto che «la fede nell'attimo»⁽²⁷⁾ di cui parlava Slataper e la «complessità simultanea»⁽²⁸⁾ di cui discorreva Jahier dovevano pur conciliarsi con un principio di organizzazione e di ordine. Il “moralismo” vociano consisteva anche nel dover trovare i modi in cui la società, che tende a reprimere le verità individuali, si potesse aprire, nel momento in cui doveva darsi nuova forma, al rispetto anche per l'autenticità dell'individuo.

Quando Papini pubblicò il suo articolo programmatico come direttore ad interim della rivista, riproponeva, seppur solo per quest'aspetto, la promessa prezzoliniana:

Voi tutti che lavorate, noi tutti che lavoriamo per raggiungere una “meta”, uno “scopo nobile”, che ci sacrifichiamo, insomma, a un qualunque “ideale”; noi tutti che lavoriamo, o crediamo di lavorare, per il bene della nostra classe, o del nostro paese, o della nostra specie – per gli *altri* insomma – [...] E come intendiamo noi, in definitiva, questo miglioramento degli uomini? Come miglioramento materiale, prima di tutto. Che gli uomini siano più sani, che non debbano ammazzarsi o abbruttirsi nel lavoro [...]. Ma dopo? Miglioramento morale, anche, ed intellettuale.

Il discorso prosegue fino a dichiarare che è la poesia la cosa «assolutamente *necessaria* all'anima umana» e dunque far poesia, anche per lui, «è uno dei pochissimi modi di lavoro del quale si possa dire, senza moralistiche ipocrisie, che nobilita l'uomo»⁽²⁹⁾.

Scipio Slataper mostrava di essere d'accordo anche con Papini: ha già tanto “lavorato”, e sta ancora “lavorando”, sul piano dell'analisi storica, politica, sociale, culturale, della sua terra e della sua tradizione, individuandone tutte le sue contraddizioni. *Il mio Carso* pertanto, come annotava lui stesso, risultava essere un'“autobiografia lirica”, messa insieme per cercare un nuovo modo di rapportarsi agli altri. Il suo io narrante era simile a quello degli altri vociani, dal momento che, in luogo di un racconto ordinato e concluso, depositava confessioni, dialoghi con se stesso e con altri ipotetici interlocutori, frammenti di una prosa che enfatizza l'iteratività, l'oscurità, l'interrogatività, l'eterno ritorno, il

⁽²⁷⁾ SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 268.

⁽²⁸⁾ BOINE, *Un ignoto*, cit.

⁽²⁹⁾ GIOVANNI PAPINI, *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*, in «La Voce», IV, 14, 4 aprile 1912.

ritmo ditirambico, la rivolta dell'io contro la morale del gregge. Il modello sembrava essere, tra gli altri, lo Zarathustra di Nietzsche, che tante interpretazioni discordi provocava ancora in quegli anni che prepararono l'evento traumatico della Grande Guerra. Quando scoppiò molti scrittori e poeti vi aderirono, tra i quali i vociani. Ma l'entusiasmo durò poco, ch  subito si resero conto non solo della durezza ma anche dell'inutilit  della guerra.

Boine, che era divenuto addirittura filotedesco, scrisse i suoi *Discorsi militari* bellicisti: vennero da lui sconfessati una volta conosciuta l'atrocit  della guerra. Malato di tubercolosi morir  nel 1917. L'iconoclasta Papini, dopo la guerra, diventer  cattolico. Soffici pochi anni dopo individuer  quale proprio interlocutore privilegiato uscito dalla guerra i contadini combattenti, come Jahier, che nel diario lirico *Con me e con gli alpini* finir  per enfatizzare i valori di un popolo tradizionalmente legato ai valori arcaici di obbedienza e disciplina, che combatte e muore, come viene chiesto, pur senza capirne le ragioni. Renato Serra, anche lui volontario, consider  quell'esperienza fonte d'impegno totalizzante e assoluto. Ma poi fece appena in tempo a scrivere quell'*Esame di coscienza di un letterato* (1915) che   confessione di un fallimento generoso e della tragica consapevolezza che la guerra non cambia niente, non redime, non migliora, seppur consente di recuperare un valore di fratellanza e di solidariet  con il popolo combattente. Morir  anche lui, sul Podgora, poco lontano dal luogo dove Scipio Slataper, pur sapendo che sarebbe presto divenuto padre, non rinunci  ad andare comunque «per la sua strada», lungo la quale «tante cose si dovevano»⁽³⁰⁾ fare per il bene di tutti. Non si era nascosto, nel *Mio Carso*, l'eventualit  che una guerra gli facesse correre il rischio di sfaldare la sofferta armonia tra le sue anime. Infatti, in un passo soppresso nella seconda redazione dell'opera, dopo la prova del dolore, nella terza parte aveva scritto:

Non so se son nato lass , fra un sasso /macigno! corroso un ginepro e una polmonaria, ma spero di morirvi quando i fiori e i sassi mi sapranno dire che /ripetere/ soltanto le parole che ho dette di loro. Io spero che in quell'epoca gli sloveni odieranno a sangue gli italiani, e io andr  tra loro e grider  forte «Viva Trieste italiana», ma solo perch  il pi  cattivo e furente tiri su un macigno tutto spigoli e me lo scagli addosso mi spacchi d'un colpo il cranio. Allora dormir  Certo riposer  in pace fra i sassi e i ginepri le polmonarie⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ Biagio MARIN, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller, 1965, p. 23.

⁽³¹⁾ Cfr. Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Leo Olschki Editore, 2011, p. 132.

Ed è ciò che accadde realmente sul Podgora. Né Spaini né Marin, quando chiedevano di fondare una «Voce» in ambito giuliano, potevano sapere che quell'attivismo portò il "poeta" Slataper, con la sua anima in travaglio, a morire, e spinse il politico Degasperi, con la sua ansia di trovare una mediazione plausibile, ad aderire al fascismo.

